

PARADISO

CANTO VIII

Canto VIII, nel quale si manifestano alcune questioni per Carlo giovane, re d'Ungheria, il quale si mostroe nel circulo di Venere; e qui comincia la terza parte.

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo; 3
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche ne l'antico errore; 6
ma Dione onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio,
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido; 9
e da costei ond'io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio. 12
Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fé assai fede
la donna mia ch'i' vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand'una è ferma e altra va e riede, 18
vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne. 21
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti 24
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini; 27
e dentro a quei che più innanzi appariro
sonava 'Osanna' sì, che unque poi
di riudir non fui senza disiro. 30

Indi si fece l'un più presso a noi
 e solo incominciò: "Tutti sem presti
 al tuo piacer, perché di noi ti gioi. 33

Noi ci volgiam coi principi celesti
 d'un giro e d'un girare e d'una sete,
 ai quali tu del mondo già dicesti: 36

'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';
 e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
 non fia men dolce un poco di quïete". 39

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
 a la mia donna reverenti, ed essa
 fatti li avea di sé contenti e certi, 42

rivolversi a la luce che promessa
 tanto s'avea, e "Deh, chi siete?" fue
 la voce mia di grande affetto impressa. 45

E quanta e quale vid'io lei far piùe
 per allegrezza nova che s'accrebbe,
 quando parlai, a l'allegrezze sue! 48

Così fatta, mi disse: "Il mondo m'ebbe
 giù poco tempo; e se più fosse stato,
 molto sarà di mal, che non sarebbe. 51

La mia letizia mi ti tien celato
 che mi raggia dintorno e mi nasconde
 quasi animal di sua seta fasciato. 54

Assai m'amasti, e avesti ben onde;
 che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
 di mio amor più oltre che le fronde. 57

Quella sinistra riva che si lava
 di Rodano poi ch'è misto con Sorga,
 per suo signore a tempo m'aspettava, 60

e quel corno d'Ausonia che s'imborga
 di Bari e di Gaeta e di Catona,
 da ove Tronto e Verde in mare sgorga. 63

Fulgeami già in fronte la corona
 di quella terra che 'l Danubio riga
 poi che le ripe tedesche abbandona. 66

E la bella Trinacria, che caliga
 tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
 che riceve da Euro maggior briga, 69

non per Tifeo ma per nascente solfo,
 attesi avrebbe li suoi regi ancora,
 nati per me di Carlo e di Ridolfo, 72
 se mala signoria, che sempre accora
 li popoli soggetti, non avesse
 mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!". 75
 E se mio frate questo antivedesse,
 l'avara povertà di Catalogna
 già fuggeria, perché non li offendesse; 78
 ché veramente proveder bisogna
 per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
 carcata più d'incarco non si pogna. 81
 La sua natura, che di larga parca
 discese, avria mestier di tal milizia
 che non curasse di mettere in arca". 84
 "Però ch'i' credo che l'alta letizia
 che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
 là 've ogne ben si termina e s'inizia, 87
 per te si veggia come la vegg'io,
 grata m'è più; e anco quest'ho caro
 perché 'l discerni rimirando in Dio. 90
 Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
 poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
 com'esser può, di dolce seme, amaro". 93
 Questo io a lui; ed elli a me: "S'io posso
 mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
 terrai lo viso come tien lo dosso. 96
 Lo ben che tutto il regno che tu scandi
 volge e contenta, fa esser virtute
 sua provedenza in questi corpi grandi. 99
 E non pur le nature provedute
 sono in la mente ch'è da sé perfetta,
 ma esse insieme con la lor salute: 102
 per che quantunque quest'arco saetta
 disposto cade a proveduto fine,
 sì come cosa in suo segno diretta. 105
 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
 produrrebbe sì li suoi effetti,
 che non sarebbero arti, ma ruine; 108

e ciò esser non può, se li 'ntelletti
 che muovon queste stelle non son manchi,
 e manco il primo, che non li ha perfetti. 111
 Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?".
 E io: "Non già; ché impossibil veggio
 che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi". 114
 Ond'elli ancora: "Or dì: sarebbe il peggio
 per l'omo in terra, se non fosse cive?".
 "Sì", rispuos'io; "e qui ragion non cheggio". 117
 "E puot'elli esser, se giù non si vive
 diversamente per diversi officii?
 Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive". 120
 Sì venne deducendo infino a quici;
 poscia conchiuse: "Dunque esser diverse
 convien di vostri effetti le radici: 123
 per ch'un nasce Solone e altro Serse,
 altro Melchisedèch e altro quello
 che, volando per l'aere, il figlio perse. 126
 La circular natura, ch'è suggello
 a la cera mortal, fa ben sua arte,
 ma non distingue l'un da l'altro ostello. 129
 Quinci addivien ch'Esaù si diparte
 per seme da lacòb; e vien Quirino
 da sì vil padre, che si rende a Marte. 132
 Natura generata il suo cammino
 simil farebbe sempre a' generanti,
 se non vincesse il proveder divino. 135
 Or quel che t'era dietro t'è davanti:
 ma perché sappi che di te mi giova,
 un corollario voglio che t'ammanti. 138
 Sempre natura, se fortuna trova
 discorde a sé, com'ogne altra semente
 fuor di sua region, fa mala prova. 141
 E se 'l mondo là giù ponesse mente
 al fondamento che natura pone,
 seguendo lui, avria buona la gente. 144
 Ma voi torcete a la religione
 tal che fia nato a cignersi la spada,
 e fate re di tal ch'è da sermone; 147

onde la traccia vostra è fuor di strada".

148